

# Fedeltà: solo virtù o esigenza dell'lo?

Carla Corbella\*

**C**he la fedeltà nelle scelte di vita sia oggi difficile da praticare e da accettare è un dato di fatto. Che il magistero continui a ribadire la necessità e fattibilità della fedeltà è un dato altrettanto chiaro.

Dalla tensione fra questi due elementi nasce l'interesse ad approfondire la questione anche da un punto di vista psicologico. In questo articolo ci domandiamo se e *quale* rapporto ci può essere tra identità psicologica e fedeltà: la fedeltà è una virtù estranea all'identità dell'lo, valida e comprensibile solo per ragioni soprannaturali oppure è un'esigenza anche psicologica ai fini del raggiungimento di un'identità stabile e coerente di sé?

Per evitare percorsi devianti, va subito ricordato che fedeltà non è sinonimo di fissità, costanza, rigidità, conservazione dell'esistente, ma che è la facoltà che coniuga definitività e creatività all'interno di un orizzonte di senso. Il seme è fedele a se stesso diventando pianta.

## Fedeltà morta o soltanto inoperativa?

Di fronte alle tante infedeltà di oggi (pensiamo, ad esempio, al settore della famiglia) noi cattolici reagiamo dicendo, più o meno esplicitamente, che oggi la gente non ha più valori. Infedeltà, dunque, come sintomo ed esito di una assenza di valori.

Questa è una spiegazione un po' debole perché senza valori non si può vivere. È impensabile vivere senza dei quadri di riferimento che costituiscano lo sfondo, esplicito o implicito, dei nostri giudizi, delle nostre intuizioni e delle nostre reazioni<sup>1</sup>. Avere un orizzonte valoriale è un dato di fatto semplicemente da constatare più che da dimostrare, anche nella cultura del post-moderno. L'assenza di valori è un'ipotesi non prevista dalla vita concreta: non potremmo affrontarla e davanti ad essa resteremmo immobili.

Le infedeltà devono perciò trovare una spiegazione diversa. Più che una mancanza di valori, segnalano che oggi i valori (fedeltà compresa) non vengono più seguiti perché sono oggettivi (validi da sempre e da osservare per sempre) ma se e quando sono soggettivamente sperimentati come valori, cioè se e fin tanto che sono sentiti come risposte capaci di gestire la novità dell'oggi. In caso contrario, rimangono, ma inoperativi: non necessariamente rinnegati dalla persona, ma privati della loro capacità di influire sulla prassi. La differenza non è di poco conto perché, se così fosse, al compito di ribadire/riaffermare il valore si affiancherebbe quello di tenerlo agganciato alla vita pratica come elemento di garanzia per il buon funzionamento della stessa.

Le infedeltà dimostrano la debolezza del valore fedeltà ma non nel senso che «oggi ognuno fa quello che gli salta in mente e cambia a seconda del momento presente», ma nel

---

\* Docente di teologia morale presso il master di bioetica della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, sezione di Torino e diplomata all'Istituto Superiore per Formatori.

sensu che il valore ha perso la sua importanza per l'attualità, la sua funzionalità in rapporto all'oggi, la sua forza di orientare la prassi. In altre parole e applicate all'esempio della famiglia: non c'è nessuno -ateo o cristiano che sia- che si separa a cuor leggero e alla prima difficoltà. In ogni separazione c'è un dolore dietro al quale non c'è il rifiuto del «gioco» fatto finora, ma l'incapacità di rispettarne ancora le regole e il rammarico per non saperlo più fare. Infatti, per questi casi la psicologia -seppur libera da considerazioni di tipo morale- parla di trauma, lutto di separazione, necessità di elaborare la perdita, strappo nella continuità di sé... Non parlerebbe così se non riconoscesse che nella definizione di identità entra anche la dimensione del progetto ideale che l'io dovrà formulare, mantenere e migliorare.

### **Fedeltà: esigenza dell'io**

Ogni individuo ha degli scopi che vuole concretizzare nella vita e che sono legati, in ultima analisi, alla scoperta di qualcosa che ha valore in sé e al raggiungimento della propria dignità. Gli scopi non sono solo qualcosa di materiale o di opportunistico. Dietro agli scopi immediati si nascondono dei valori sui quali si gioca la identità dell'io intesa come qualcosa di dinamico che si deve realizzare piuttosto che come dato biologico-anagrafico da conservare.

I valori sono parte costitutiva dell'identità dell'io perché che ci dicono ciò che ci sta ultimamente e sommatamente a cuore (quindi evocano la verità dell'io) e ci spronano a ricercarlo nel concreto della vita (quindi sollecitano l'io a realizzarsi in pienezza). Infatti, quando un valore è legato alla verità dell'io, esso provoca un conseguente aumento di stima per cui diviene, *ipso facto*, un notevole stimolo a gestire la vita pratica in un modo anziché in un altro. Il valore ci parla del nucleo più importante di noi e ci stimola a realizzarlo e per queste ragioni è componente essenziale dell'identità. Questo discorso, applicato alla fedeltà, conferma quanto sopra già detto: non si resta fedeli in ossequio ad un principio oggettivo e non si cambia perché quel principio oggi è sparito dalla lista dei valori. Si resta fedeli se quel principio continua a dire qualcosa dell'io della persona; e se si cambia, rimane il problema di proteggere l'aggancio dell'io a qualcosa che comunque resta.

Lo stretto legame fra valore e identità lo si evince anche dalla definizione stessa d'identità. «L'identità è il senso di unità e continuità interiore perdurante nel tempo e nelle circostanze, unito alla capacità di mantenere solidarietà con un sistema realistico di valori. La continuità si riferisce al compito dell'io di mantenersi sempre lo stesso nel tempo e nelle circostanze: è l'aspetto longitudinale (unità nel tempo) e trasversale (unità nelle circostanze attuali) dell'io. La solidarietà si riferisce agli scopi e ideali che l'io si prefigge: è l'aspetto finalistico dell'io»<sup>ii</sup>. L'identità si presenta, dunque, come quel nucleo centrale della personalità umana che, da una parte, coordina e organizza i dati che costituiscono gli elementi vitali di cui il soggetto dispone e che, dall'altra, indirizza e finalizza quei dati verso scopi e obiettivi.

I due aspetti di continuità e solidarietà entrano, inevitabilmente, nel tema della valenza psicologica della fedeltà. Infatti, chi ha la capacità (anche minima) di dirsi, sa dire ciò che era, ciò che è e ciò che vorrebbe diventare, e nella misura in cui si descrive come è adesso inevitabilmente esplicita il come lo è diventato ma anche ciò che si attende e spera per il futuro.

Se dunque l'identità richiede, per definizione, il riferimento al mondo dei valori, non è possibile non cogliere, *ipso facto*, un rapporto tra l'identità e il valore fedeltà. Per la salute dell'io è importante avere un «nocciolo» che esprima la propria continuità, per cui la fedeltà, prima di essere una virtù morale, è una esigenza per la identità e non si può sbrigativamente metterla nell'armadio delle cose vecchie.

Gran parte della psicologia contemporanea -anche se tratta poco il caso specifico della fedeltà- ritiene i valori, pur chiamati in modo diverso nelle diverse scuole, come una componente naturale dello psichismo umano. Non solo constata questo dato ma ne coglie le radici in quel bisogno di conoscenza e di significato che è innato nell'uomo e che tende, per natura sua, a superare il mondo dell'immanente e del sensibile esplicitando una predisposizione all'auto-trascendenza. La fedeltà, come elemento definitorio dell'io, è,

anche da un punto di vista psicologico, qualcosa di molto diverso e di più da una semplice assunzione di ruolo. Inoltre, le scelte relative allo stato di vita si comprendono meglio in chiave di espressione di valori che la persona spera di realizzare piuttosto che come piena espressione di talenti che già possiede.

### **Continuità e cambiamento**

L'identità non è una cosa statica da conservare ma un'esperienza dinamica da sviluppare. Un compito più che una meta. Richiede continuità e appartenenza ma anche cambiamento e flessibilità<sup>iii</sup>. La questione ha diviso e divide gli psicologi. In estrema sintesi si può affermare che il considerare l'identità come roccia immodificabile o, al contrario, come vento privo di qualunque stabilità sono due posizioni ugualmente ingiustificabili e, soprattutto, non rispondenti a ciò che si sperimenta in concreto.

Tutti noi ci riconosciamo sempre gli stessi ma anche trasformati, nella continuità ma anche nella diversità fra passato, presente e futuro. Ci costruiamo gradatamente un'identità che, da una parte, è stabile ma non rigida e, dall'altra, è flessibile ma non in balia degli eventi. Il «nocciolo» che esprime il senso della propria continuità e coerenza interiore permane eppure si trasforma. Infatti, è esperienza comune percepire il proprio io come il medesimo io nel fluire del tempo anche se, nel tempo, non ci si descrive nel medesimo modo<sup>iv</sup>.

Continuità e trasformazione vale anche per la fedeltà. L'intreccio fedeltà e identità è a doppia direzione: cambiando l'una cambia anche l'altra senza che per questo si debbano contraddire. L'intreccio dice dell'influsso della fedeltà sull'identità ma anche viceversa. Anche la fedeltà è sottoposta ad un continuo processo di trasformazione perché deve essere continuamente riadattata alla propria soggettività. Anzi, la soggettivizzazione dei valori è talmente definitiva dell'io che anche da essi dipende il nostro modo di riconoscerci nel tempo e nello spazio.

Intesa così, la fedeltà da proposta estrinseca a cui conformarsi a prezzo di sacrificio diviene modalità necessaria per la realizzazione di sé e da obbligo a cui soggiacere diventa compito di esplorazione progressiva del suo significato.

### **Cosa resta e cosa cambia?**

Una risposta si può trovare proprio nell'intreccio fra identità e fedeltà.

Nel corso della vita il valore rimane lo stesso perché l'io è lo stesso ma assume anche espressioni diverse perché l'io cambia. Questo cambiare non indica rottura dell'identità né impossibilità della fedeltà. Indica, al contrario, che la fedeltà non è una credenza statica («*belief*») ma è parte vitale dell'io e che l'io non è un blocco monolitico ma è vita in movimento. La fedeltà resta e cambia proprio perché incontra la soggettività delle persone che resta e cambia. Identità e fedeltà hanno un loro sviluppo e ogni stadio successivo non solo dice di un prima e un dopo ma anche di una ripresa e di un più rispetto a quello precedente.

Ma l'intreccio è di tipo dialettico. Sincronizzare i due movimenti non è possibile ma neanche augurabile. Infatti, chi può dire di aver trovato la formula giusta che lo fa vivere in quella forma di fedeltà che corrisponde esattamente alla sua identità attuale? Chi azzarda dire di essere totalmente fedele a ciò che è? Chi lo dice ha finito di muoversi, cioè di vivere.

Identità e fedeltà sono due poli della stessa realtà: ognuno di essi ha bisogno dell'altro. Si richiamano, però non si confondono. S'incontrano ma non si sovrappongono. Si cercano ma non sempre si trovano. Ogni loro incontro crea una nuova distanza e la ricerca di un nuovo incontro non si acquieta mai. In questa ottica, le infedeltà non sono necessariamente la sconfessione della fedeltà ma indicano la difficoltà a tenerla agganciata alla situazione in cui l'io attualmente si trova.

Tuttavia, definire chiaramente ciò che fa parte delle componenti stabili e ciò che, invece, fa parte delle componenti variabili dell'identità e della fedeltà non dipende dalla psicologia ma dai presupposti ideologici di chi pone la domanda.

### **Fedeltà: problema psicologico e morale o questione antropologica?**

Se -come abbiamo visto- l'identità e la fedeltà sono due poli della stessa realtà, per cui a livello psicologico è possibile e, anzi, auspicabile vivere fedeli, da dove vengono le molteplici difficoltà e sconfitte, anche molto dolorose, a questo proposito? Si può esaurire la fedeltà nella tenace volontà di «resistere» anche quando resta poco che motiva in essa? Perché accade che la fedeltà da elemento significativo per la propria identità sia, al contrario, percepita come ostacolo ad essa e quindi resa inoperativa?

Una possibile risposta è che la fedeltà non si gioca primariamente al livello di scelte concrete da difendere a spada tratta ma al livello di opzione antropologica. Quando, invece, si riduce la fedeltà alla perseveranza nella scelta fatta, chi non ci riesce più verrà considerato o uno svogliato (interpretazione moralista che fa riferimento alla cattiva volontà) oppure un debole (interpretazione psicologica che fa riferimento alle debolezze personali). Entrambe queste prospettive partono dal presupposto che ci sia una sola immagine di vita buona -quella di resistere nella scelta fatta- per cui ogni smentita nella prassi viene valutata come azione immorale o debolezza psicologica.

Forse, la questione di fondo è l'antropologia con cui la persona di oggi si comprende e si definisce. Come è, infatti, possibile decidersi per il valore fedeltà se la persona si pensa in modo del tutto diverso e incompatibile? Se, ad esempio, per lei ciò che fa funzionare la *sua* vita è l'agilità di saper estrarre ciò che serve al momento, la versatilità nei contatti, o l'accumulo di opportunità sempre nuove....., la fedeltà sarà simile ad un suicidio quotidiano del tutto insensato e non un'espressione che dà pienezza alla propria identità. Prima del problema morale e psicologico c'è, allora, quello antropologico, vale a dire la definizione che ciascuno dà di sé ed i criteri che usa per dire quando la sua vita è buona ma anche bella.

Nell'elaborazione dell'identità personale, oggi assistiamo proprio ad un cambio antropologico: ci serviamo di un'antropologia quotidiana (spesso non esplicitata) che non riesce più a sentire la fedeltà come significativa. La fedeltà, ripeto, non è disprezzata ma resa inoperativa. Rispettata e amata finché le circostanze lo permettono.

L'evidente cambiamento che si sta concretizzando a livello di libertà nel dirsi e darsi un «nome» va analizzato non tanto nell'ottica della decadenza dei costumi o del libertinaggio da denunciare, ma nella prospettiva di un'antropologia emergente da intercettare, assai diversa da quella cristiana, e dalla quale discende, in modo coerente, il cambio nei costumi e nella gerarchia dei valori. Il punto, allora, non è principalmente né morale né psichico, la persona non è né più cattiva né più fragile di ieri ma ha un'altra definizione di vita buona e, conseguentemente, un'altra modalità per raggiungerla.

La novità di antropologia riporta, dritto dritto, alla ribalta la questione dell'intreccio fra identità e fedeltà: chi sono io? A chi appartengo? Su che cosa fondo il mio onore e la mia dignità? C'è qualcosa che vale oggi ma anche domani e dopodomani? Dalla risposta a queste domande dipende la percezione che la fedeltà abbia un senso oppure no.

Per conseguenza, la formazione alla fedeltà deve stare attenta a come il soggetto elabora la sua identità e a come intende il concetto di continuità e divenire perché alla fedeltà non si educa con le pie esortazioni.

Messi su questa strada apparirà, quasi spontaneamente, la questione seguente: a chi e a che cosa essere fedeli e fino a che punto? Ma questa è un'altra questione. Difficile, però, da aprire se non si prende la strada dall'inizio.

<sup>i</sup> In sostegno di questa tesi si possono citare innumerevoli autori anche di provenienza laica. Ad esempio, C. Taylor, *Le radici dell'io*, Feltrinelli, Milano 1993, o il libro classico di G.W. Allport, *Divenire. Fondamenti di una psicologia della personalità*, Giunti e Barbera, Firenze 1970.

<sup>ii</sup> A. Cencini – A. Manenti, *Psicologia e formazione. Strutture e dinamicismi*, EDB, Bologna 1985, p. 119.

---

<sup>iii</sup> S. Guarinelli, *Conflitti e dilemmi dell'identità*, in «La Scuola Cattolica», 4 (2002), pp. 751-805.

<sup>iv</sup> È P. Ricoeur, tra gli altri, a collegare il tema dell'identità personale alla dimensione della temporalità. Considerando l'identità personale secondo la dimensione della durata, egli la può definire come *identità narrativa* che permette di cogliere la dialettica del rapporto tra due tipi di identità, l'identità immutabile dell'*idem*, del medesimo e l'identità mobile dell'*ipse*, del sé, considerata nella sua condizione storica. P. Ricoeur, *Percorsi del Riconoscimento: tre studi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2005, pp. 119 ss. La prima (medesimezza) è l'atteggiamento di chi si sforza di restare uguale mentre la seconda (ipseità) è la capacità di restare se stessi cambiando. La fedeltà è spesso inquadrata nell'orizzonte della medesimezza mentre, più opportunamente, andrebbe posta in quella della ipseità.